

Loïc Wacquant

Decivilizzazione e demonizzazione. Il rifacimento del ghetto nero in America

Questo lavoro è suddiviso in due parti¹. Nella prima considero le trasformazioni avvenute, sotto il profilo della realtà materiale e del discorso pubblico, nel ghetto nero dell'America dopo gli anni Sessanta, come risultato di due processi interconnessi. A *livello socio-relazionale* il ghetto ha subito un processo di “decivilizzazione” (*decivilization*) – nel senso assegnato al termine da Elias –, che non è il prodotto di cattive congiunture economiche, dell'eccessiva generosità dello Stato sociale, della “cultura della povertà” né degli istinti “antisociali” dei residenti, quanto piuttosto dell'arretramento dello Stato, cui fa seguito una disintegrazione dello spazio pubblico e delle relazioni sociali nel centro cittadino. A *livello simbolico* questo processo trova una eco nella demonizzazione del sottoproletariato nero ricorrendo al tropo della *underclass*, un mito accademico radicato nelle odiose immagini del “capobanda” terribile e della sua dissoluta madre “che vive a spese dell'assistenza”. La decivilizzazione e la demonizzazione costituiscono un'accoppiata in cui ciascun termine rinforza l'altro, ed entrambi sono al servizio congiunto della legittimazione della politica statale di abbandono urbano e contenimento punitivo, la quale è responsabile della difficile situazione del ghetto contemporaneo.

Questo approccio strutturale alla formazione di classi, caste e spazio urbano sarà oggetto di ulteriore elaborazione nella seconda parte, grazie agli strumenti della sociologia figurazionale di Norbert Elias. L'adozione di una prospettiva relazionale e il primo piano riservato nell'analisi alla paura, alla violenza e allo Stato permetteranno di dettagliare la transizione dal “ghetto comunitario” della metà del secolo scorso all'“iperghetto” di oggi, in termini di interazione dinamica di tre processi principali: la *depacificazione della vita quotidiana*, la *de-differenziazione sociale* – foriera di una *desertificazione organizzativa* – e l'*informalizzazione dell'economia*. La mia tesi è che ciascuno di questi processi sia innescato e favorito dal collasso delle istituzioni pubbliche e dal-

la sostituzione, tuttora in corso, della rete di sicurezza sociale dell'assistenza pubblica con le retate della polizia, i tribunali e le carceri. È qui che Elias ci aiuta a rendere palesi le radici squisitamente politiche del modellamento urbano dell'esclusione razziale e classista, di cui l'iperghetto odierno è la materializzazione concreta.

1. Il rifacimento sociale e simbolico del ghetto nero

Allo scopo di affrontare la controversa situazione del ghetto nero dell'America, un quarto di secolo dopo l'ondata di disordini a sfondo razziale di cui ha fatto cronaca la famosa relazione della Kerner Commission (NACCD 1989), vorrei innanzitutto illustrare due processi collegati – uno materiale e relazionale, l'altro simbolico o discorsivo – attraverso i quali ha operato il cambiamento urbano e razziale dell'America *fin de siècle*.

Il primo processo è quello che chiamo, con Norbert Elias, la decivilizzazione della porzione centrale e segregata di grandi città statunitensi: veri e propri *bantustan* domestici, che corrispondono ai ghetti delle vecchie metropoli della “fascia dell'acciaio” – come New York, Chicago, Detroit, Filadelfia, Pittsburgh, Baltimora e Cleveland – e che sono il prodotto della sconfitta dello Stato nei suoi vari aspetti e della susseguente disintegrazione dello spazio pubblico.

Il secondo processo, legato strettamente al primo da un rapporto funzionale, è la demonizzazione del sottoproletariato urbano nero nei pubblici dibattiti, e cioè l'eccezionale proliferazione di discorsi su quella che, da poco più di un decennio a questa parte, sulle coste occidentali dell'Atlantico, è stata chiamata *underclass* – termine che per ora è meglio non tradurre, dal momento che individua una supposta collocazione all'interno dello spazio sociale americano e porta con sé un'impronta semantica specificamente americana. Vedremo come tale tropo, a metà tra il linguaggio giornalistico e quello dell'accademia, abbia partorito questo “gruppo” fittizio, rimettendo a nuovo – per i palati di oggi – i secolari pregiudizi sulle presunte peculiarità culturali della comunità nera, e come esso tenda a produrre un'autentica “schiavizzazione simbolica” di chi risiede nel ghetto (Dubin 1987)². Tale confinamento simbolico serve a sua volta a giustificare la politica di abbandono di un segmento di società da parte delle autorità, una politica verso la quale la teoria della *underclass* è debitrice della sua notevole plausibilità sociale.

Poiché la mia analisi si appunta su un aspetto della società statunitense che non è molto conosciuto – nemmeno alle scienze sociali indigene, se non attraverso i filtri del senso nazionale, senso comune e senso accademico, che lo oscurano alla vista –, la si potrà fraintendere per una polemica contro gli Stati Uniti di conio antiamericano. Per convincere che

non è questo il caso, basterà ricordare che, *mutatis mutandis*, si potrebbe fare un'analisi simile della situazione di declino delle proprietà immobiliari della classe lavoratrice che circondano le grandi città francesi, e della recente esplosione nell'arena mediatica e politica di discorsi apocalittici sulle *cités-ghettos*: una questione che costituisce per molti aspetti una specie di equivalente strutturale francese del dibattito americano sulla *underclass* (Wacquant 1992).

1.1. La decivilizzazione del ghetto

Norbert Elias, nel suo capolavoro *Über den Prozess der Zivilisation* del 1969, descrive quello che chiama il processo di civilizzazione. Con questa espressione il sociologo tedesco indica non un'idea vittoriana di progresso morale o culturale di cui l'Occidente sarebbe depositario e simbolo, ma la trasformazione nel lungo periodo dei rapporti tra persone, gusti, modalità di comportamento e conoscenze, associata con la formazione di uno Stato unitario in grado di detenere il monopolio della violenza fisica su tutto il proprio territorio e giungere in tal modo alla progressiva pacificazione della società.

Per amor di chiarezza scomporremo questo processo in quattro fasi. La prima è una modificazione strutturale delle relazioni sociali, della forma e densità delle "figurazioni" sociali, come si manifesta nella crescente divisione del lavoro e nell'espansione e moltiplicazione delle reti di interdipendenza e di interazione fra individui e gruppi. In secondo luogo, per Elias il processo di civilizzazione si distingue per una serie di cambiamenti collegati agli stili e alle modalità di vita: la repressione e la privatizzazione delle funzioni corporee, l'istituzionalizzazione e la diffusione delle formule di cortesia, l'incremento del tasso di mutua identificazione che è causa di una diminuzione della violenza fra persone. Una terza famiglia di trasformazioni riguarda la struttura dell'*habitus*, cioè di quegli schemi socialmente costituiti che generano il comportamento individuale: a questo livello si nota un aumento della pressione per una razionalizzazione della condotta (in particolar modo nell'innalzamento della soglia della vergogna e dell'imbarazzo) e della distanza socioculturale tra genitori e figli; una volta addomesticata l'aggressività, l'autocontrollo diventa più automatico, uniforme e continuo, e governato più da una censura interna che da limitazioni esterne. La quarta e ultima trasformazione ha effetto sulle modalità di conoscenza, i cui contenuti fantasmatici regrediscono man mano che i principi della neutralità cognitiva e della congruenza con la realtà si affermano.

L'originalità dell'analisi di Elias non risiede soltanto nei nessi che egli pone tra questi diversi cambiamenti ma, soprattutto, nella dimostrazione che essi sono intimamente collegati alla sempre maggiore presa dello Stato sulla società. Se seguiamo questo schema, l'evoluzione del

ghetto nero americano dagli anni Sessanta in avanti potrà essere interpretata come il prodotto di un *rovesciamento* di tale andamento, e cioè come un processo di decivilizzazione³, che non trova la propria causa principale né nell'insorgenza improvvisa di valori devianti lasciati correre senza alcun controllo (come vorrebbero i sostenitori di quella vecchia carcassa teorica, soggetta a periodiche riesumazioni dal cimitero dei fallimenti, che va sotto il nome di "cultura della povertà"), né nella eccessiva generosità di ciò che un commentatore ha giustamente etichettato come "lo Stato semiassistenziale americano" – secondo l'affermazione degli ideologi conservatori Charles Murray (1984) e Lawrence Mead (1985) –, e neppure nella transizione puramente meccanica da una compatta economia industriale a un'economia di servizi decentralizzata – secondo i fautori della cosiddetta ipotesi del *mismatch* quali ad esempio William Julius Wilson (1987) e John Kasarda (1988) –, quanto invece nel multiforme arretramento dello Stato americano a tutti i livelli (federale, statale e comunale) e nel relativo sbriciolamento delle istituzioni del settore pubblico, che costituiscono l'infrastruttura organizzativa di ogni società urbana avanzata. Ciò equivale a dire che l'attuale destino del ghetto e il suo continuo deterioramento, lungi dal derivare da qualche necessità economica o dall'obbedienza a una logica culturale specifica delle classi inferiori nere americane, concernono essenzialmente – come dimostrerò – l'ordine politico delle istituzioni e delle azioni dello Stato – o la loro assenza.

Suggerisco di prendere velocemente in considerazione tre tendenze già evocate, che rendono concreta la decivilizzazione del ghetto: la depacificazione della vita sociale e il deterioramento dello spazio pubblico; la desertificazione organizzativa e la politica di abbandono concertato da parte dei pubblici servizi nei territori urbani dove si concentrano i poveri di colore; infine la progressiva indifferenziazione sociale e la crescente informalizzazione dell'economia, osservabili nel cuore segregato per razze della metropoli americana. Nel corso della discussione offrirò anche un succinto profilo statistico ed etnografico di questo spazio, simile a un campo di concentramento, nel quale è stato trasformato il ghetto nero americano, basandomi principalmente sull'esempio del ghetto di Chicago, che conosco bene per averlo studiato e avervi lavorato molti anni.

1.1.1. La depacificazione della vita quotidiana e il deterioramento dello spazio pubblico

L'aspetto che più colpisce della vita quotidiana nel ghetto nero americano di oggi è indubbiamente l'estrema pericolosità e il tasso di crimine senza precedenti che affligge gli abitanti. È così che a Chicago, nel 1990, si sono registrati 849 omicidi, dei quali 602 in scontri a

fuoco, le cui vittime tipiche erano neri, di sesso maschile, sotto i trent'anni, che vivevano in quartieri di emarginazione nel South Side o nel West Side (le due "fasce nere" storiche della città). All'interno del vecchio feudo di Al Capone si commette un omicidio ogni dieci ore; ci sono 45 rapine al giorno, 36 delle quali a mano armata. Già nel 1984 si effettuavano 400 arresti per crimini violenti ogni centomila abitanti, cifra che nel 1992 era cresciuta di quattro volte. La stragrande maggioranza di tali crimini è commessa da, ma anche subita, dagli abitanti del ghetto. Un recente studio epidemiologico del Centro per il Controllo delle Malattie (*Center for Disease Control*) di Atlanta ha in effetti mostrato che l'omicidio è diventato la maggior causa di mortalità maschile fra la popolazione urbana di colore. Della incalzante marea di macabre statistiche pubblicate su questo problema in anni recenti si potrà ricordare che i giovani uomini di colore di Harlem corrono oggi un rischio di morire di morte violenta maggiore di quello che avrebbero corso camminando sulla linea del fronte nei momenti più cruenti della guerra del Vietnam, per il solo fatto di abitare dove abitano. Nel quartiere di Wentworth, cuore del South Side di Chicago, si sono toccati i 96 omicidi ogni centomila abitanti. Un poliziotto in servizio nel quartiere si rammarica: "Nemmeno avere omicidi tutti i giorni fa notizia. Nessuno sa e nessuno si interessa". E lamenta che i giovani criminali abbiano facile accesso ad armi ad alto potenziale, a pistole automatiche e a fucili mitragliatori Uzi: "Una volta i ragazzi usavano perlopiù mazze e coltelli. Ma adesso hanno armi da fuoco migliori di quelle che possediamo noi".

Nel corso del solo 1990 la polizia municipale ha sequestrato oltre diciannovemila rivoltelle durante operazioni di routine (849 *Homicides Place 1990 in a Sad Record Book*, 1991). In un certo numero di città sono stati avviati programmi di "scambio armi da fuoco" che offrono somme di denaro a chi le consegna, allo scopo di ridurre la circolazione di pistole e fucili nei quartieri poveri. In realtà in alcuni complessi di case popolari del ghetto gli scontri a fuoco sono così frequenti che i bambini molto piccoli imparano a gettarsi a terra per non essere colpiti dai proiettili non appena odono gli spari; mentre le bambine sono ammonite a stare in guardia contro gli "uomini stupratori". Ogni anno sono migliaia i ragazzi che abbandonano gli studi a causa dell'insicurezza che regna nelle scuole pubbliche di Chicago. È anzi non insolito che le famiglie spediscono i propri figli ad alloggiare da parenti nelle periferie o negli Stati del Sud, in modo che possano seguire un normale corso di studi senza rischiare la vita.

Un recente studio sugli abitanti di un grande complesso popolare per persone a basso reddito nel South Side paragona l'area intorno a una "zona di guerra dove chi non combatte fugge dalle linee del fron-

te”. I pericoli ai quali sono esposti i bambini di questi quartieri sono, in ordine decrescente, le sparatorie, le estorsioni fatte da bande, e un’oscurità propizia a violenze di ogni genere – e possono essere confrontate con un campione di madri dei quartieri periferici che menzionano, per i propri figli, principalmente la paura dei sequestri, gli incidenti d’auto e la droga. Una mamma del South Side descrive così una scena: “Alle volte vedi ragazzi che corrono da due direzioni; iniziano a chiamare dei nomi; poi iniziano a sparare” (Dubrow, Garbarino 1989, p. 8). Un’altra aggiunge: “La gente inizia a sparare e già sai che ti ritrovi con una guerra fra le mani” (ib.). Le famiglie che campano degli assegni dell’assistenza nei complessi del West Side destinano una parte delle loro scarse entrate alle rate dell’assicurazione sul funerale dei figli adolescenti.

In un ambiente di tale generalizzata violenza, la semplice sopravvivenza, il raggiungimento della maggiore età e, *a fortiori*, della vecchiaia sono visti come conquiste degne di pubblico riconoscimento. Alla fine degli anni Ottanta nel quartiere di North Kenwood, tra i più poveri del South Side, gli omicidi erano così frequenti che si discuteva seriamente fra i giovani se fosse possibile passare i trent’anni. Alcuni analisti di problemi urbani si spingono a definire apertamente i giovani uomini di colore come una “specie in via di estinzione” (Duncan 1987; Gibbs 1988). Morire di morte violenta e andare in prigione sono diventati fatti assolutamente banali, con la conseguenza che il carcere è spesso visto come la mera continuazione della vita nel ghetto:

Per un sacco di neri poveri l’America è una galera... e comunque la galera, per la gente di colore, la galera non è che una continuazione dell’America. Persino in galera i bianchi ottengono i lavori migliori, e non scherzo! Ai bianchi danno i lavori che pagano bene, ai neri danno i peggiori lavori della galera: pulire gli scantinati, ogni genere di cosa dura e insensata.

Così disse uno dei miei informatori, un vecchio leader dei Black Gangster Disciples – la banda che alla fine degli anni Ottanta dettava legge sul South Side – al termine di sette anni scontati in prigione. È un fatto che attualmente sono di più i giovani uomini neri tra i 19 e i 25 anni sottoposti a vigilanza disciplinare (in carcere per custodia cautelare, o perché scontano sentenze, o in libertà provvisoria o condizionata) di quelli iscritti a corsi universitari quadriennali (Duster 1988). La prima reazione alla violenza di chi risiede nel ghetto è la fuga, se tale opzione è praticabile, oppure l’isolamento dietro le mura domestiche e all’interno del circolo familiare, quando non invece la decisione di cercare vendetta. Il ricorso, quasi per riflesso, alle istituzioni che garantiscono la legge si affievolisce rapidamente quando, da un lato, si teme allo stesso modo la

violenza della polizia, anch'essa endemica (come il processo che ha fatto seguito al brutale pestaggio del motociclista di colore Rodney King da parte della polizia di Los Angeles ha recentemente mostrato, grazie al filmato di un videoamatore), ma anche e soprattutto quando i servizi dello Stato, sfilacciati e funestati dalla scarsità di risorse, sono incapaci di rispondere alla domanda e non sono in grado di garantire alle vittime alcuna protezione dalle possibili rappresaglie dei criminali. Alex Kotlowitz racconta gli sforzi senza esito di una famiglia del South Side per ottenere l'intervento della polizia o dei servizi sociali della città al fine di riavere il figlio undicenne, a tutti gli effetti rapito da uno spacciatore che lo usava per distribuire le dosi ai clienti. Ecco dunque un paradosso che la racconta lunga: è nei quartieri più pericolosi che le chiamate al 911⁴ sono meno frequenti.

1.1.2. La desertificazione organizzativa del ghetto

Causa ed effetto allo stesso tempo di questo deterioramento dello spazio pubblico, il declino delle istituzioni a livello locale (esercizi di commercio, chiese, associazioni di vicinato e servizi pubblici) ha raggiunto una soglia tale che si rasenta il deserto organizzativo. Ancora una volta l'origine del vistoso degrado del tessuto istituzionale e associativo del ghetto va rintracciato nell'arretramento improvviso dello Stato sociale, che ha eroso l'infrastruttura che metteva organizzazioni pubbliche e private nelle condizioni di svilupparsi o tenersi in vita in questi quartieri stigmatizzati e marginalizzati. È un fatto assodato che gli Stati Uniti, sull'onda della rielezione di Richard Nixon, fecero un'inversione a U nella politica urbana. L'impalcatura dei programmi governativi messa su all'epoca della *Great Society* di Johnson fu gradualmente smantellata, e poi abbandonata negli anni Settanta, così privando le grandi città delle risorse per venire incontro alle necessità degli abitanti più svantaggiati. La politica di disimpegno metropolitano si intensificò e raggiunse l'apice nelle successive presidenze di Ronald Reagan: tra il 1980 e il 1988 i fondi destinati allo sviluppo urbano subirono tagli del 68 per cento e quelli per l'edilizia popolare del governo federale del 70 per cento. Lo stesso accadde per l'assistenza pubblica: nello Stato dell'Illinois, per fare un esempio, fra il 1977 e il 1988, il pacchetto di base calcolato sul valore reale del dollaro – l'assegno e gli alimenti per madri sole con figli previsti dal programma federale per l'Aiuto alle famiglie con figli a carico (*Aid to Families with Dependent Children*) – fu dimezzato. A Chicago l'ammontare massimo a cui una famiglia con tre figli può oggi aspirare equivale appena al canone medio di affitto di un *monolocale*. E soltanto il 55 per cento degli aventi diritto ottiene poi l'assegno. A livello di Municipi, profondi tagli selettivi sono stati operati sulle disponibilità finanziarie dei servizi pubblici, sui quali i neri che vivono nei quartieri poveri fanno

maggior affidamento, che si tratti di trasporto pubblico, alloggi sovvenzionati, servizi medici e sociali, scuole, o servizi agli abitanti come la raccolta rifiuti e la manutenzione abitativa. Così oggi non esiste un singolo ospedale pubblico in tutto il South Side di Chicago, né un singolo programma di riabilitazione da droghe che funzioni e che accetti pazienti che non possono pagare. Per non dire della serie di stazioni dei vigili dei fuochi che chiudono e fa sì che la città abbia il tasso di morti per incendi più alto del paese. Le istituzioni locali che fiorivano nella metà degli anni Sessanta vivono oggi gli spasimi dell'agonia. Persino i due pilastri tradizionali della comunità nera, cardine e portavoce del ghetto nella sua forma classica (stando alla descrizione di Saint Claire Drake e Horace Cayton in quel libro capolavoro che è *Black Metropolis* del 1945), e cioè la stampa e il pulpito, hanno entrambi perso la capacità di plasmare la vita della città interna, poiché l'esodo della (piccola) borghesia e delle famiglie delle classi lavoratrici con lavoro stabile, andatesene in cerca di rifugio negli adiacenti quartieri disertati dai bianchi che abbandonavano la città, li ha privati del pubblico di riferimento e della fonte di sostegno principali.

Ma è il rapido degrado delle scuole che rivela al meglio questo processo di abbandono istituzionale. L'istruzione pubblica è diventata, nelle parole di un ex sovrintendente del Consiglio per l'istruzione (*Board of Education*) di Chicago, "la riserva dei poveri": l'84 per cento degli iscritti è di colore o *latino*, e il 70 per cento arriva da famiglie che vivono al di sotto della soglia ufficiale di povertà. Di cento ragazzi che nel 1982 entravano in prima media solo sedici raggiungevano poi l'ultimo anno delle superiori sei anni dopo, sebbene non sia richiesto il superamento di alcun esame per avanzare nel *cursus studiorum*. E nelle diciotto scuole più povere dell'area, tutte poste dentro il ghetto, la percentuale scende a un misero 3,5 per cento. Tre quarti degli istituti di istruzione secondaria superiore non offrono corsi che permettano l'iscrizione all'università; e in genere mancano di aule, libri e attrezzature di base come macchine da scrivere, banchi e lavagne; per non parlare degli insegnanti: un quarto del corpo docente della città è costituito da supplenti con incarico permanente. Nessuno degli eletti nel Consiglio Comunale manda i figli in una scuola pubblica, e sono pochi gli insegnanti che si arrischiano a mandare i propri. Per una buona ragione: Chicago spende qui in media solo cinquemila dollari l'anno per ogni alunno contro i novemila riservati agli alunni delle ricche cittadine di periferia a nord della metropoli (Kozol 1991). L'impoverimento del settore pubblico ha ridotto le scuole al livello di semplici *istituzioni di custodia*, incapaci di adempiere a funzioni pedagogiche.

Alla scuola elementare Fiske, sulla 62^a strada, posta a un tiro di schioppo dalla straricca *Business School* dell'Università di Chicago, le priorità di tutti i giorni sono: uno, la sicurezza fisica per i bambini e il per-

sonale, garantita attraverso una milizia di genitori che pattuglia i locali della scuola armati di mazze da baseball; e, due, l'alimentazione dei bambini, molti dei quali arrivano in classe a stomaco vuoto e si addormentano per sfinimento durante le lezioni. Nel maggio del 1991, all'annuncio da parte del Consiglio per l'istruzione della chiusura imminente di trenta e più scuole del ghetto, dovuta a un deficit di bilancio non previsto, circa trecento genitori organizzarono una marcia di protesta che sfociò in una riunione burrascosa con le autorità scolastiche: "Se chiudete queste scuole e iniziate a spostare i bambini in altre, dovete assicurarci che i nostri figli riportino a casa la pelle quando attraversano il territorio di una banda rivale. Volete sporcarvi le mani del sangue dei nostri bambini?" (*Protesters Gather to Save their Schools*, 1991). La lapidaria risposta del sindaco nel telegiornale della sera: "Non possiamo piazzare un poliziotto alle spalle di ogni alunno".

1.1.3. De-differenziazione sociale e informalizzazione economica

Per stare ai pronostici del modello di Elias, all'interno del ghetto nero americano si potrà osservare una tendenza alla de-differenziazione sociale, e cioè un decremento funzionale e strutturale nella divisione del lavoro a livello tanto della popolazione, quanto delle istituzioni. Il venir meno della differenziazione è visibile innanzitutto nella crescente uniformità occupazionale di chi risiede nel centro segregato della città, uniformità dovuta essenzialmente all'impennata vertiginosa della disoccupazione: nel 1950 la metà dei residenti del ghetto aveva un impiego; nel 1980 tre adulti su quattro ne erano privi e più della metà delle famiglie campava principalmente di assistenza. A livello di istituzioni, si impone una tendenza parallela verso una multifunzionalità forzata, così che un'organizzazione si trova obbligata ad assumere funzioni che normalmente spettano ad altre (soprattutto pubbliche), che sono in crisi o sono semplicemente scomparse. Accade dunque che le chiese si sforzino di supplire, per quanto possono, alle manchevolezze delle scuole, del mercato del lavoro e di un sistema sociale, medico e giudiziario in avanzato stato di decomposizione, attraverso la gestione di mense e dispensari, la creazione di programmi di recupero dalla tossicodipendenza, campagne di alfabetizzazione organizzate da volontari e l'apertura di "banche del lavoro". Spesso, tuttavia, si trovano a fare i conti con un tale crollo di risorse finanziarie e umane da dover dedicare la parte più cospicua delle proprie energie alla loro stessa sopravvivenza. Lo stesso vale per la macchina politica della città, la quale – non più capace di mantenere le reti clientelari che avevano la responsabilità di incanalare gli elettori dei quartieri poveri – esiste ormai solo sulla carta. Nelle battute finali della campagna presidenziale del 1988, il Partito democratico locale si era ridotto a offrire

pasti gratuiti, nel disperato tentativo di attirare potenziali elettori alle conferenze di Woodlawn a sostegno del candidato Michael Dukakis.

La dedifferenziazione della struttura sociale è direttamente legata al declino dell'economia formale e al collasso del mercato del lavoro nel ghetto. Nei decenni del dopoguerra i quartieri segregati delle grandi città servirono come comodo serbatoio di manodopera a buon mercato per un'economia in rapida espansione. La ristrutturazione del capitalismo americano nel periodo dal 1965 al 1982 segnò la fine di questo ruolo di riserva di forza lavoro e causò il veloce indebolimento del tessuto produttivo. Il destino della comunità di Woodlawn, nel South Side di Chicago, illustra con chiarezza questo processo di marginalizzazione economica del ghetto. Nel 1950 Woodlawn contava più di settecento imprese commerciali e industriali; oggi sono appena più di un centinaio, la grande maggioranza delle quali non va oltre i due o tre addetti. Gli esercizi più comuni del quartiere sono le rivendite di liquori, i saloni di acconciatura e di bellezza e le chiese con la facciata sulla strada – piccole istituzioni religiose indipendenti che in maggior parte hanno cessato le proprie attività e stanno andando in rovina.

Al collasso dell'economia ufficiale corrisponde la crescita vertiginosa dell'economia informale, specialmente del traffico di droga. In molte aree del ghetto il commercio di stupefacenti è l'unico settore economico in espansione e il maggiore datore di lavoro per i giovani disoccupati – anzi, l'unico genere di impresa di cui questi abbiano una conoscenza di prima mano e per il quale possano iniziare a lavorare dall'età di sei o otto anni. È inoltre vero che è l'unico settore nel quale la discriminazione razziale non rappresenta una barriera (cfr. Williams 1989; Bourgois 1992). Come mi ha spiegato un informatore mentre passavamo in macchina davanti a una fila di edifici abbandonati vicino a casa sua:

Ecco il punto: far parte di una banda, essere uno spacciatore. Ecco quello che fanno: se ne stanno là, all'angolo della strada, vendono droga e ripuliscono la gente – questa è *la loro arte*. Capisci, non hanno nient'altro e questa è la loro arte.

A parte l'economia della droga e il lavoro informale – il cui sviluppo è visibile in altri settori dell'economia americana, compresi quelli più avanzati⁷ – il cuore del ghetto ha visto il proliferare di minute “attività commerciali” sottoproletarie, tipiche delle città del terzo mondo: ambulanti, strilloni di giornali, venditori di sigarette e di bibite sfuse, facchini, parcheggiatori, lavoratori alla giornata ecc. Non c'è quartiere del South Side che non abbia il suo taxi a chiamata esclusivamente telefonica, il suo meccanico improvvisato, i suoi club del dopolavoro e i suoi adolescenti che, in cambio di qualche moneta, si offrono di por-

tarti le borse della spesa all'uscita del market di alimentari sotto casa o di fare rifornimento per te dal benzinaio. Sulla strada si vende e si compra di tutto, dalle borse Louis Vuitton contraffatte (25 dollari l'una), alle macchine rubate di un certo pregio, alle pistole (attualmente 300 dollari per un revolver "pulito", la metà per uno "sporco"), vestiti fallati, cibi fatti in casa alla South Side, e gioielli patacca. L'economia del gioco d'azzardo – il "gratta e vinci", la lotteria, il lotto, e giochi illegali di carte e di dadi – non conosce recessione. Lo sviluppo di questa economia parallela e irregolare è strettamente connesso alla disintegrazione dello spazio pubblico e alla depacificazione della vita sociale locale. Secondo l'antropologo Philippe Bourgois (1989, pp. 631-632), le strade del ghetto sono diventate crogiolo di una "cultura del terrore" che prospera in funzione del traffico di droga:

Una regolare esibizione di violenza è necessaria per avere successo nell'economia sommersa, soprattutto nel mondo dello spaccio a livello strada. La violenza è fondamentale per conservare credibilità e per prevenire i furti dei colleghi, dei clienti e dei professionisti delle rapine a mano armata. Anzi... comportamenti che appaiono irrazionalmente violenti e autodistruttivi all'osservatore esterno del ceto medio (o della classe lavoratrice) si possono reinterpretare secondo la logica dell'economia sommersa come assennati esempi di relazioni pubbliche, pubblicità e costruzione di rapporti.

Per concludere la sommaria descrizione del processo di decivilizzazione del ghetto si dovrebbe menzionare l'amputazione delle reti di interdipendenza (come nel caso di un residente del South Side che non va più a trovare i cugini del West Side a causa della situazione di grave pericolo che vi imperversa, o dei bambini che vivono nelle case popolari, rassegnati a non avere amici per paura di ritrovarsi invischiati in situazioni rischiose. Cfr. Kotlowitz 1991, p. 154); la produzione di *habitus* strutturalmente instabili, dovuta all'interiorizzazione di strutture socio-economiche sempre più precarie e contraddittorie; il successo di fantasie politico-religiose di stampo millenarista, del quale la crescente popolarità di Louis Farrakan, guida di Nation of Islam, è uno degli indicatori, ecc. Insomma, tutte le pratiche di una società "subcivile", sviluppatasi per colmare il vuoto lasciato dai tagli dello Stato e dal collasso tanto dello spazio pubblico, quanto delle regole sociali di cui lo Stato è portatore.

1.2. L'invenzione della *underclass*, o la demonizzazione del sottoproletariato del ghetto nero

Il fianco simbolico di questo processo di distruttiva decivilizzazione è l'invenzione della *underclass* come categoria nuova, e tuttavia fondamentale, del senso comune accademico e politico nel dibattito sul ghetto do-

po la rivoluzione dei diritti civili⁶. Se dobbiamo credere ai mass media, agli esperti di ricerca politica, ma anche a un buon numero di sociologi, nel corso degli ultimi tre decenni un nuovo “gruppo” ha fatto la comparsa nel cuore delle “fasce nere” urbane del paese: la *underclass*. Il traduttore potrebbe essere tentato di rendere questo termine con “quarto mondo” (*quart-monde*), con “gli esclusi”, o con “sottoproletariato”, se non si trattasse di una “realtà” indigena senza una vera e propria controparte fuori degli Stati Uniti (un po’ come la nozione di *cadre* per la società francese; cfr. Boltanski 1982).

Questo fatto giustifica la nostra decisione di conservare il termine americano, sebbene esso poi derivi, cosa che i più ignorano, dallo svedese *onderklasse*. Tale “gruppo” si può riconoscere grazie a una serie di caratteristiche ipoteticamente legate in modo molto stretto le une alle altre; per citarle alla rinfusa: sessualità disordinata, donne capofamiglia, assenteismo di massa e alto tasso di insuccesso scolastico, consumo e traffico di droga, propensione al crimine violento, dipendenza costante dall’assistenza pubblica, disoccupazione endemica (dovuta, stando a certe versioni, al rifiuto di lavorare e di adattarsi alle convenzionali strutture della società), isolamento in quartieri con un’alta densità di famiglie “problematiche” ecc. I criteri usati per la definizione variano, come variano le stime sulle dimensioni di questo “gruppo”, che vanno da un modesto mezzo milione a un enorme otto milioni di persone. Alcuni analisti ritraggono la *underclass* come una categoria dai grandi numeri e con un ritmo di crescita tremendo; altri sostengono invece che ha proporzioni ridotte e che non è in crescita, anzi starebbe diminuendo. Ma quasi tutti sono concordi su un punto chiave: la *underclass* è un’entità nuova e diversa dalle tradizionali “classi basse”, separata dal resto della società e portatrice di una cultura specifica, di un complesso di relazioni che la spinge ad assumere comportamenti distruttivi e autodistruttivi.

1.2.1. La genesi di un mito accademico

Da dove arriva la *underclass*? In senso stretto il termine emerge in quella zona opaca posta all’incrocio dei campi della politica e delle scienze sociali; da qui si propagò ai mass media, prima di fare un forzoso ritorno alla sociologia. Preso a prestito dai giornalisti dall’economista svedese Gunnar Myrdal (1962), che lo usava per indicare qualcosa di completamente diverso – e cioè quelle frazioni del proletariato marginalizzate nel mondo del lavoro, a causa di stimate etniche e di rivolimenti tecnologici nel sistema di produzione –, il termine è divenuto virtualmente sinonimo non solo di “poveri immeritevoli” (Katz 1989), ma più precisamente di “poveri *neri* immeritevoli”. È curioso, in effetti, che non esista una *underclass* bianca o che, se c’è, sia talmente priva di significato che difficilmente vale la pena ricordarsene.

Si potrà tracciare una succinta genealogia dell'apparizione del vorticoso discorso sulla *underclass* seguendone il corso nei mass media, poiché sono loro che hanno conferito al termine l'intensità del suo fascino. La prima apparizione negli Stati Uniti è dell'estate del 1977 quando, in seguito ai saccheggi che eruppero durante il grande black out di New York, il «Time Magazine» (*The Underclass*, 1977) dedicò la copertina alla *underclass* americana, di cui offriva, avvalorato dalla fotografia di un giovane nero che ostentava un ghigno terrificante, il ritratto che segue: "Dietro i suoi muri fatiscanti vive un grande gruppo di persone che sono più scostanti, più socialmente aliene e più ostili di quanto quasi nessuno potesse immaginare. Sono gli inviccinabili: la *underclass* americana". Definiva poi la *underclass* facendo riferimento alle norme devianti e ai comportamenti patologici dei suoi membri: "Il loro ambiente squallido alimenta valori che spesso sono in assoluto contrasto con quelli della maggioranza, persino la maggioranza dei poveri". Nel 1982 il giornalista Ken Auletta pubblicò un libro dal sobrio titolo *The Underclass*: fece clamore e diede al termine larga risonanza nel dibattito pubblico. Secondo l'autore, i "milioni di falliti sociali" che "predano le nostre comunità" sarebbero gli imputati principali della "criminalità di strada, la dipendenza di lunga durata dall'assistenza pubblica, la disoccupazione cronica e il comportamento antisociale nell'America di oggi". Auletta identificava le quattro componenti della *underclass*: "il povero passivo", "il criminale di strada ostile", "la prostituta" e "gli alcolizzati traumatizzati, quelli alla deriva, le barbone senza casa cariche di borse, i malati di mente rimessi in libertà". Deplorava poi il fatto che "né i tradizionali programmi contro la povertà, né il sistema della giustizia penale fossero riusciti a integrare socialmente questi membri della nostra società estremamente violenti e sempre più bradi". Velocissimamente lo stillicidio di storie più o meno sensazionaliste si gonfiò in un vero e proprio torrente, consolidando l'immagine di un nuovo "gruppo" provvisto di una cultura al tempo stesso passiva, ostile e distruttiva, e rafforzando il legame tra pelle nera e *underclass*.

Il 17 marzo del 1986 lo *U.S. News and World Report* poté autorevolmente presentare la *underclass* come "una nazione a parte, una cultura di non abbienti che si allontana sempre più alla deriva dai valori fondamentali dei ceti agiati", e la cui "crescita costituisce il problema principale dei centri urbani del paese". L'anno seguente un articolo sul «Fortune Magazine», sotto il preoccupato titolo di *Underclass americana: che fare?*, forniva una descrizione delle "comunità *underclass*" (il termine allora aveva anche valore aggettivale) come "nodi urbani che rischiano di diventare enclavi di povertà e vizio permanenti" (Magnet 1987). E sempre si aggiungevano queste fotografie di neri poveri, ora

minacciosi ora degni di compassione, prova visiva irrefutabile dell'apparizione e della propagazione di un nuovo animale sociale non addomesticabile.

Per il 1989 il Comitato economico congiunto del Congresso americano (*Joint Economic Committee of the U.S. Congress*) reputò urgente l'organizzazione di una consultazione per mettere la nazione ufficialmente in allarme sulla "tragedia della *underclass*" e gettare una luce sui "quartieri *underclass*" dove "si trasmette la povertà di generazione in generazione". Fatto notevole per un comitato preoccupato di questioni economiche, due dei tre esperti ai quali fu chiesto di parlare erano afroamericani. L'economista Ronald Mincy fornì altisonanti misure statistiche delle dimensioni, dell'evoluzione e della composizione demografica dell'ipotetico "gruppo", mentre il politologo Lawrence Mead addusse a motivo della sua apparizione un "insieme di ragioni legate a isolamento sociale, assistenzialismo condiscendente e atteggiamenti contrari al lavoro"; infine, il sociologo Elijah Anderson sostenne fermamente che "ormai molti dei problemi della *underclass* hanno a che fare con la droga". Preoccupato che "la minaccia" della *underclass* "iniziasse a diffondersi", il presidente Lee Hamilton, parlamentare dell'Indiana, chiuse l'audizione con questa ruminazione: "Ci vorrà ancora molto lavoro per capire il fenomeno, non è vero?" (*Joint Economic Committee* 1989, pp. 1, 19, 24, 47, 64-65). Aveva proprio ragione. Non si contano più, oggi, i libri, gli articoli e i saggi dedicati alla *underclass*. Con regolarità si organizzano conferenze dove i più prestigiosi specialisti del paese dibattono con aria grave i caratteri distintivi del "gruppo", la sua entità e ubicazione, le ragioni per le quali si è formato e i modi di integrarlo (vale a dire, addomesticarlo) nel *mainstream* della società americana.

La maggior parte delle grandi fondazioni pubbliche e private – la Ford, la Rockefeller, il Social Science Research Council e persino la National Science Foundation – finanziano enormi programmi di ricerca sulla *underclass*, sponsorizzano tesi, diffondono pubblicazioni e avanzano suggerimenti politici al riguardo. Impeccabili libri accademici, come *Truly Disadvantaged* di Wilson (1987), *The Urban Underclass* curato da Jencks e Peterson (1991) e *Streetwise* dell'etnografo Anderson (1990), hanno raccolto ed elaborato il concetto, conferendogli (retroattivamente) titoli di nobiltà accademica. E sebbene alcuni autori, talvolta a ragione, neghino di condividere le tesi apertamente culturaliste diffuse dai sostenitori dei continui tagli dello Stato⁷, resta il fatto che offrono credibilità all'idea che nel ghetto si sia "cristallizzato" un "gruppo" nuovo, responsabile, in tutto o in parte, della crisi delle città. Persino negli scritti dei più progressisti fra questi autori si può rinvenire, sotto forma di eufemismi variamente sfumati, una gamma di riferimenti morali o moraleggian-

ti che rendono conto dell'accoglienza entusiastica attribuita al loro lavoro da politici e intellettuali burocrati, incaricati di implementare la politica di abbandono urbano le cui prime vittime sono gli ipotetici membri della *underclass*.

1.2.2. Gang bangers (bande di criminali) e Welfare mothers (madri assistite dallo Stato): una minaccia sociale fantasma

L'iconografia della *underclass* si polarizzò rapidamente intorno a due figure paradigmatiche: da un lato, le "bande" di giovani neri, arroganti e violenti, che rifiutano i pochi lavori non qualificati e sottopagati per i quali possono fare domanda, e assumono dunque la funzione che spetta loro all'estremo inferiore della scala sociale; dall'altro, le "ragazze madri" che, grazie all'assistenza sociale, vivono "alle spalle" di chi paga le tasse in grandi complessi abitativi e che, di norma, vengono fotografate sedute con compiacenza di fronte all'armamentario acceso delle televisioni, inoperose e con i figli scompostamente distesi sulle ginocchia. Queste figure emblematiche, in effetti, non sono che le due facce di una medesima fantasia, quella della minaccia che i neri "non civilizzati" – che non hanno un posto nel nuovo ordine di caste e classi – costituiscono per l'integrità dei valori americani e della nazione stessa: i criminali delle bande rappresentano il lato pubblico, per le strade, della dissoluzione morale e della disintegrazione sociale; le madri assistite dallo Stato sono portatrici della stessa minaccia, ma dal lato privato, all'interno della sfera domestica. La gestione statale "per eccesso" di queste due categorie, concepita secondo una logica punitiva, si traduce, per un verso, nella crescita astronomica del tasso di incarcerazione, e per l'altro nel sovraffollamento degli uffici dell'assistenza presenti del ghetto. Infatti, il problema non è tanto la loro povertà e disperazione, quanto il loro *costo sociale*, che va ridotto con tutti i mezzi disponibili⁸.

Un'espressione iperbolica di questa nauseante fantasia si trova in un articolo di Charles Murray, pubblicato in Inghilterra per il «Sunday Times» (dietro compenso principesco), e proprio per questo meno soggetto alla censura dell'ambito accademico nazionale, in cui il famoso autore di *Losing Ground*, la bibbia della politica reaganiana, ha potuto ignorare le regole del decoro sociorazziale che normalmente governano il discorso politico pubblico americano, e affermare senza mezzi termini ciò che molti analisti della *underclass* si devono solitamente accontentare di lasciare intendere fra le righe. In due proclami tratti dal testo dell'articolo, intitolato a caratteri cubitali "UNDERCLASS: I POVERI ALIENATI DEVASTANO I CENTRI CITTADINI DELL'AMERICA – STA ACCADENDO ANCHE QUI LA STESSA COSA?" (Murray 1989, pp. 26, 39, 43), si legge: "I giovani [neri] sono fundamentalmente dei barbari per i quali il matri-

monio è una forza civilizzatrice”; “Le donne sole restano incinte perché il sesso diverte e i bambini sono carini”. L’analisi di Murray (se così la si può chiamare), presentando gli abitanti del ghetto come una tribù di selvaggi inclini a cannibalizzare la propria stessa comunità, non è tanto una *reductio ad absurdum*, quanto un ritorno del represso. Non si tratta forse dello stesso modo di vedere le cose propugnato senza troppe scuse dai bianchi di classe bassa (italiani ed ebrei), nei quartieri che confinano con i “centri cittadini” neri di New York, per i quali “il ghetto è una giungla infestata da ‘animali’ dalla pelle nera la cui sessualità selvaggia e le cui famiglie sfasciate sfidano ogni idea di civile contegno” (Rieder 1985, pp. 25-26, 58-67)?

A partire dai “teorici” della questione della razza della fine del XIX secolo fino a Charles Murray, e passando per Edward Banfield, esiste una lunga tradizione di analisi pseudoscientifiche che mirano a rinforzare la versione stereotipa dei neri del ghetto come esseri pigri, devianti, senza morale e instabili, a mollo in una cultura patogena che è assolutamente discontinua rispetto alla cultura americana dominante. La novità sta nel fatto che la terminologia della *underclass* pretende di essere priva di paraocchi razziali: ha il grande pregio di permettere di parlare degli afroamericani attraverso un linguaggio che appare superficialmente senza riferimenti razziali.

L’altro grande pregio che la teoria della *underclass* possiede è di essere tautologica, dal momento che i due elementi che definiscono il “gruppo” – una cultura dalla povertà deviante e subdola, una gamma di pratiche patologiche e distruttive – si giustificano l’un l’altro all’interno di un ragionamento circolare: chi fa parte della *underclass* ha comportamenti “aberranti” (un altro termine che ricorre nelle descrizioni) perché i suoi valori non sono normali; ma la prova che sia partecipe di una cultura non normale risiede nel suo comportamento deviante.

1.2.3. In nota: a che serve la *underclass*?

Ormai dovrebbe essere chiaro che il concetto di *underclass* non è nient’altro che ciò che Pierre Bourdieu (1980) chiama “mito accademico”, vale a dire una formazione discorsiva che, dietro una facciata scientifica, riformula in modi all’apparenza neutri e fondati sulla ragione fantasie sociali o pregiudizi comuni che riguardano le differenze delle cosiddette razze. Lo storico Lawrence Levine (1982) ha mostrato quanto i padroni delle piantagioni del Sud avessero da guadagnare dall’enfasi posta sulla distanza culturale con gli schiavi attraverso aggettivi come “barbari”, “primitivi”, “infantili”, così da giustificare più facilmente il fatto di averli ridotti a una condizione di alienabilità mobiliare. In modo analogo, esiste un “interesse inconscio” nell’esagerazione della diversità culturale del sottoproletariato nero urbano, al punto da arrivare a un’alte-

rità radicale. Demonizzandolo lo si isola simbolicamente e lo si emargina, e così facendo si giustifica una politica dello Stato che coniuga misure punitive – come i programmi di lavoro forzato, o *workfare*, e la “guerra alla droga” (che è prima di tutto una guerriglia contro tossicodipendenti e spacciatori nei quartieri del ghetto) – a una politica di giustizia penale che, in un decennio, ha portato al raddoppio della popolazione carceraria e al confino nel chiuso di fatiscenti quartieri centrali abbandonati al degrado.

Termine fumoso e duttile, dai contorni cangianti e indefiniti, il concetto di *underclass* deve il proprio successo alla propria indeterminatezza semantica, che permette ogni genere di manipolazione simbolica, mirata a riscrivere o allargare le frontiere del “gruppo” a seconda degli interessi ideologici in gioco. Ma qual è dunque il principio unificatore di questo concetto dalla geometria variabile? Sembrerebbe proprio che, come nel caso degli emarginati di Parigi dell’alto Medioevo descritti da Bronislaw Geremek (1976, p. 361), ciò che cementa la categoria sia principalmente un “sentimento di animosità, sfiducia e disprezzo” che i neri del ghetto ispirano nel resto della società americana. Le ragioni ultime del successo del concetto di *underclass*, dunque, non vanno ricercate nella sua ricaduta scientifica, che nel migliore dei casi è pari a zero⁹, ma nei suoi effetti sociali, che sono di tre tipi.

Il primo effetto consiste nella *destoricizzazione* (o naturalizzazione) della desolazione del ghetto: l’illusione che questo “gruppo” sia una novità fa dimenticare che negli Stati Uniti è sempre esistito un sottoproletariato, nero o bianco, e che l’iperghetto degli anni Ottanta non è altro che l’inasprimento sociospaziale di una doppia logica di esclusione razziale e di classe che, in linea di massima, opera fin dalle origini del ghetto nero un secolo fa. Il secondo effetto è l’*essenzializzazione* della questione razza/città: lo scivolamento da sostantivo a sostanza permette di attribuire a individui, la cui semplice aggregazione statistica costituisce questo “gruppo” fittizio, qualità che in realtà hanno a che fare con le strutture mentali di chi conduce l’analisi o con le strutture urbane della nazione, di fatto riconducendo erroneamente al ghetto un problema le cui radici affondano nella divisione razziale della politica, della città e dello Stato americano. In terzo luogo, ma collegandomi a quanto detto, la questione della *underclass* tende a *depoliticizzare* il dilemma che pone l’accelerato declino dei diseredati quartieri neri della metropoli americana: infatti, se la *underclass* è davvero una accolta di falliti, che celano dentro di sé i germi del proprio destino e delle sofferenze che infliggono agli altri, allora non si può invocare la responsabilità collettiva né a livello delle cause, né a quello dei rimedi.

Il discorso sulla *underclass* è uno strumento di disciplina nel senso foucaultiano del termine, non tanto per i poveri stessi, quanto per colo-

ro che lottano per non precipitare nel purgatorio urbano che il nome simboleggia (vale a dire la classe lavoratrice nelle sue varie componenti, soprattutto i neri e i *latinos*), ed è la miglior garanzia per la concreta politica di abbandono del ghetto da parte della classe dominante. Lungi dal chiarire il nuovo nesso tra razza, classe e Stato nella metropoli americana, i discorsi sulla *underclass* contribuiscono a mascherare la causa principe della decivilizzazione del ghetto, nel senso di Elias: la volontà politica di lasciarlo marcire.

2. Elias nel ghetto nero

La teoria di Elias del processo di civilizzazione e le sue annotazioni sul processo inverso costituiscono un potente strumento di diagnosi dei cambiamenti avvenuti nel ghetto nero americano a partire dagli anni Sessanta. Un adattamento della sua impalcatura ci consentirà di sormontare alcuni dei limiti intrinseci alle analisi convenzionali dell'enigma "razza e classe" nelle metropoli degli Stati Uniti (cfr. Wacquant 1997a).

2.1. Il ghetto alla luce della sociologia figurazionale

Elias innanzitutto ci avverte contro la *Zustandreduktion*, la "riduzione di processo a stato" connaturata all'idioma della ricerca sulla povertà, di norma concentrata sulle qualità di individui e popolazioni svantaggiati, come vuole la positivista filosofia della scienza che la anima. Anziché pensare al ghetto in termini statici e di morfologia, Elias suggerisce di considerarlo come un sistema di forze dinamiche che connettono agenti situati dentro e fuori il suo perimetro. Forme, e non tassi (di segregazione, indigenza, disoccupazione, ecc.), nessi, e non condizioni, devono costituire il nostro focus empirico primario.

In secondo luogo, la nozione di *figurazione*, intesa come rete estesa di persone e istituzioni interdipendenti, simultaneamente legate lungo molteplici linee dimensionali, consiglia di evitare la frammentazione analitica prediletta dalle analisi sociali a variabili. "Che si debba per forza separare i processi di intreccio nelle loro componenti è una superstizione della scienza" (Elias 1971, p. 98). Razza o spazio, classe o razza, Stato o economia: le dicotomie artificiali che spaccano la scienza normale della povertà urbana in America sono inidonee a cogliere i complessi insiemi causali e i processi all'opera nella creazione e nella ricreazione del ghetto come sistema sociale ed esperienza vissuta.

In terzo luogo, Elias presenta un modello di trasformazione sociale che percorre e lega insieme livelli di analisi che vanno dalle organizzazioni su vasta scala del potere politico ed economico, ai rapporti sociali istituzionalizzati, ai modelli di interazione, ai tipi di personalità. Il

modello esorta dunque a coniugare la più “macro” di tutte le macrostrutture e la più “micro” di tutte le microformazioni, fino alla costituzione “biopsicosociale” dell’individuo, per dirla con Marcel Mauss (1968). Infatti, sociogenesi e psicogenesi sono le due facce della stessa medaglia dell’esistenza umana, e i cambiamenti nell’una non possono che riverberarsi anche sull’altra.

In quarto luogo, una questione della massima importanza ai nostri fini: Elias pone *violenza* e *paura* come epicentri dell’esperienza della modernità; insieme essi danno forma al nodo gordiano che lega i più remoti meccanismi dello Stato alla più intima costituzione della persona. L’espulsione della violenza dalla vita sociale e la sua ricollocazione sotto l’egida dello Stato spalanca le porte alla regolarizzazione dello scambio sociale, alla ritualizzazione della vita quotidiana e alla psicologizzazione di impulsi ed emozioni, conducendo a un negozio umano “di corte”, e dunque cortese. Quanto alla paura, quest’ultima costituisce il meccanismo principale di introiezione dei controlli sociali e la “regolazione” autoindotta “dell’intera vita istintiva e affettiva” (Elias 1969, p. 211). Ora, paura, violenza e Stato sono parte integrante della formazione e della trasformazione del ghetto nero dell’America. La paura della contaminazione e del degrado causati da relazioni con esseri inferiori – gli schiavi d’Africa – è alle radici dell’ubiquo pregiudizio e dell’istituzionalizzazione della rigida divisione in caste che, unita all’urbanizzazione, diede alla luce il ghetto al volgere del secolo (Jordan 1984; Meier, Rudwick 1976). La violenza, dal basso come aggressione e terrore fra persone, e dall’alto come discriminazione e segregazione sostenute dallo Stato, ha costituito lo strumento principe nel tracciare e far rispettare la “linea del colore”¹⁰. Ed essa svolge ancora un ruolo critico nel ridisegnare i confini sociali e simbolici di cui il ghetto odierno è l’espressione materiale.

2.2. Riarticolare la depacificazione, la desertificazione e l’informalizzazione

Ho altrove descritto il cambiamento sociale del South Side di Chicago, la principale “fascia nera” della città da un punto di vista storico, come un passaggio dal “ghetto comunitario” (*communal ghetto*) della metà del secolo all’iperghetto *fin-de-siècle* (Wacquant 1994), una formazione sociospaziale nuova che coniuga l’esclusione razziale e classista con la stretta dei tagli di spesa e dell’abbandono dello Stato, responsabili della “de-urbanizzazione” di larghe fette delle zone centrali della città. Il ghetto comunitario degli anni dell’immediato dopoguerra era il risultato di una divisione per caste onnicomprensiva, che obbligava i neri a sviluppare il proprio mondo sociale all’ombra delle istituzioni dei bianchi, o negli interstizi lasciati liberi da queste. Formazione sociospaziale compatta e dai confini netti, essa includeva l’insieme del-

le classi sociali nere, legate da una comune consapevolezza razziale, una diffusa divisione sociale del lavoro e agenzie di mobilitazione e di pressione con una larga base comunitaria. Il ghetto rappresentava, anzi era, una “città nella città”, connessa in un rapporto oppositivo alla più vasta città dei bianchi, di cui si sforzava di riprodurre l’infrastruttura istituzionale fondamentale. Questa “metropoli nera” – per prendere a prestito il titolo eloquente dello studio classico sulla *bronzeville* di Chicago di Saint Claire Drake e Horace Cayton (*Black Metropolis*, 1945) – è stata sostituita da una formazione urbana diversa.

L’iperghetto degli anni Ottanta e Novanta presenta sia un inasprimento della storica esclusione razziale, filtrata dal prisma dei rapporti di classe, sia una configurazione spaziale e organizzativa nuova. Dal momento che esso coniuga segregazione razziale e divisione di classe, al suo interno non esistono più l’estesa divisione del lavoro e l’intera gamma delle classi. I confini fisici sono più sfumati e le istituzioni dominanti non sono organizzazioni che investono l’intera comunità (come le chiese, le associazioni e la stampa nera), ma uffici della burocrazia statale (l’assistenza, l’istruzione pubblica, i tribunali e la polizia), destinati a “popolazioni problematiche” e marginali. Ciò perché l’iperghetto serve non come serbatoio di manodopera usa e getta per l’industria, ma come semplice discarica di categorie soprannumero, inutilizzabili economicamente e politicamente dalla società intorno. Sul ghetto aleggia poi una sistematica insicurezza economica, sociale e fisica, causata dalla reciproca erosione del mercato del lavoro salariato e dell’aiuto pubblico. Dunque, mentre il ghetto nella sua forma classica agiva come parziale scudo protettivo contro la brutalità dell’esclusione razziale, l’iperghetto ha smarrito la funzione positiva di ammortizzatore collettivo ed è diventato un marchingegno letale di nuda relegazione sociale.

Si potrebbe descrivere dinamicamente il passaggio dal ghetto comunitario all’iperghetto in termini di interazione strutturata di tre processi principali. Il primo è la depacificazione della vita quotidiana, vale a dire la diffusione capillare della violenza nel tessuto sociale locale. L’incremento del pericolo e l’estendersi del decadimento fisico nel cuore urbano dell’America della segregazione razziale, avvertibile nell’abbandono delle infrastrutture di quartiere e nelle astronomiche cifre dei crimini contro la persona (omicidi, stupri, aggressioni e percosse), hanno imposto una trasformazione della routine quotidiana e creato una opprimente atmosfera di sfiducia e terrore (Freidenberg 1995).

Il secondo processo comporta una de-differenziazione sociale, che ha come conseguenza l’indebolimento del tessuto organizzativo dei quartieri del ghetto. La progressiva scomparsa di famiglie afroamericane del ceppo medio e con un lavoro stabile, l’affastellamento di una scadente edilizia popolare negli *slums* neri e la deproletarizzazione degli altri abitanti

hanno minato alla base il piccolo commercio e le istituzioni civili e religiose. La disoccupazione cronica e la profonda indigenza materiale hanno fatto saltare le già indebolite reti sociali, mentre la scarsa utilità politica dei neri poveri ha reso possibile il drastico declino delle istituzioni pubbliche. Dalle scuole all'assistenza per la casa e sanitaria, dalla polizia ai tribunali, dal carcere allo Stato sociale, sono questi i modi che ulteriormente accrescono la stigmatizzazione e l'isolamento di chi risiede nel ghetto (Wacquant 1997b).

Il terzo processo è quello dell'informalizzazione economica: le insufficienze della domanda di lavoro, unite alla desertificazione organizzata dei quartieri e agli insuccessi dell'assistenza, hanno favorito la crescita di un'economia senza regole fondata sulla vendita massiccia di stupefacenti e su una serie di attività illegali. Al giorno d'oggi, la maggior parte dei residenti del South Side di Chicago assicura la propria sussistenza con il commercio di strada e l'assistenza sociale: il lavoro salariato è troppo scarso e inaffidabile per ancorarvi le proprie strategie di sopravvivenza (Wilson 1996).

2.3. I tagli dello Stato e l'iperghettizzazione

Il nesso causale che conduce alla creazione dell'iperghetto del centro urbano include una costellazione complessa e dinamica di fattori economici e politici, dispiegatisi per tutta la durata del dopoguerra – e prima ancora, poiché molti si possono far risalire all'epoca del primo consolidamento del ghetto, sull'onda della “grande migrazione” degli anni 1916-30, fattori che, nel loro insieme, smascherano l'argomento di corto respiro del romanzo della *underclass* come un prodotto degli anni Settanta. Contrario a teorie che prevedono una causa unica, sostengo che non una, ma due radici fondamentali hanno portato all'iperghetto: la prima sta nel riordino dell'economia urbana, l'altra nelle strutture e nelle politiche dello Stato a livello federale e locale. Ritengo inoltre che la rigida segregazione spaziale, perpetuata dall'inoperosità politica e dalla frammentazione amministrativa (Massey, Denton 1993; Weiher 1991), fornisca il tratto d'unione che collega questi due ordini di forze in una costellazione in grado di perpetuarsi da sola e particolarmente resistente alle forme convenzionali di mobilitazione e agli approcci in termini di politiche sociali.

Detto questo, il collasso delle istituzioni pubbliche, derivante da politiche governative che hanno trascurato il sociale e preferito operare prevalentemente un contenimento di tipo punitivo della minoranza povera, emerge come il fattore più potente e caratteristico della marginalità prodottasi all'interno delle metropoli americane.

Liberato dai dettagli, il modello teorico che Elias ci aiuta a mettere a punto sul ruolo dello Stato nella creazione dell'iperghetto si potrà

delineare come segue. Il deterioramento della presenza, della portata e dell'efficacia delle istituzioni e dei programmi pubblici, incaricati di fornire beni sociali fondamentali nel centro urbano caratterizzato dalla segregazione razziale, produce una serie di onde d'urto che destabilizzano la già indebolita rete organizzativa del ghetto. Sono onde d'urto indipendenti da quelle che derivano dalla ristrutturazione postfordista dell'economia e dalla bipolarizzazione della città che ne consegue (Sassen 1990; Mollenkopf, Castells 1991), sebbene siano a esse correlate e ne vengano ulteriormente amplificate. Il *disinvestimento* massiccio rappresentato dalla riduzione dei contributi statali: a) accelera la dissoluzione della struttura istituzionale indigena del ghetto; b) facilita la diffusione epidemica della violenza e alimenta una soffocante atmosfera di paura; e c) fa spazio e dà abbrivio a una economia informale dominata dal traffico di droga. Questi tre processi si rinforzano reciprocamente e si stabilizzano in una costellazione all'apparenza auto-riproducentesi e provvista di tutti i segni esteriori della propulsione *interna* (o "ghetto-specifica"), mentre in realtà è (sovra)determinata e sorretta dall'esterno dal movimento di ritiro brutale e irregolare dello Stato semiassistenziale. Che i motivi della traiettoria involutiva del ghetto sembrino processi autonomi ed endogeni è stato un fatto della massima importanza nella ridefinizione politico-ideologica delle questioni legate alla razza e alla povertà negli anni Ottanta, poiché lascia mano libera a chi colpevolizza le vittime, come succede, per esempio, nel discorso sulla "*underclass* comportamentale" (Gans 1995), che giustifica un ulteriore arretramento dello Stato. Si tratta di una "verifica" della teoria secondo la quale il ghetto è ormai oltre il punto di non ritorno, ecco perché le condizioni al suo interno non fanno che peggiorare. In questo modo l'assottigliamento dell'ecologia organizzativa del ghetto indebolisce la capacità collettiva di controllare, in modi formali o informali, la violenza interindividuale, la quale, poi, in un clima di diffusa indigenza materiale, porta a un aumento del crimine e della violenza (Bursik, Grasmick 1993). Passata una certa soglia, la marea di reati violenti impedisce agli esercizi commerciali di continuare a operare e contribuisce così all'indebolimento dell'economia basata sul lavoro salariato. A loro volta, informalizzazione e deproletarizzazione diminuiscono il potere d'acquisto e la stabilità dell'esistenza degli abitanti, finendo col minare la vitalità delle istituzioni del ghetto, e dunque le opportunità di coloro che ne dipendono. Oltre a ciò, il crimine aumenta anche perché, nell'economia della strada, la violenza è lo strumento primario per regolare una transazione, ma esso alimenta al tempo stesso il declino organizzativo, e in definitiva l'ulteriore informalizzazione economica (fig. 1).

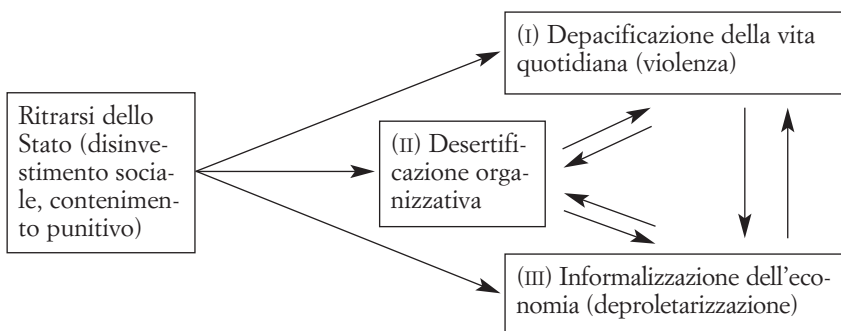


Fig. 1. Modello semplificato delle relazioni tra la contrazione della presenza dello Stato e la creazione dell'iperghetto.

2.4. Dalla rete di sicurezza sociale alle retate della giustizia penale

Il ritirarsi dello Stato non dovrebbe essere inteso come abbandono *totale* o come definitivo dileguamento dai quartieri emarginati d'America. Per arginare i “disordini” pubblici associati alla grave marginalità prodotta dalla riduzione o dalla cancellazione di quelle componenti di assistenza economica, abitativa e sociale (a livello federale), lo Stato (a livello locale) è obbligato ad aumentare la sorveglianza e la sua presenza repressiva nel ghetto. Di fatto, gli ultimi due decenni hanno visto una crescita esplosiva delle funzioni punitive dello Stato americano, dal momento che prigioni e altri dispositivi carcerari (libertà provvisoria, libertà condizionata, monitoraggio elettronico, campi di riabilitazione, coprifuoco) venivano dispiegati per contenere le conseguenze di una crescente indigenza causata dai tagli all'assistenza sociale. Oggi gli Stati Uniti spendono ogni anno oltre 200 miliardi di dollari per azioni di controllo del crimine, mentre i volti più familiari ai giovani che stanno nel ghetto sono quelli del poliziotto, dell'addetto alla libertà vigilata e del secondino (Miller 1996). La triplicazione della popolazione carceraria avvenuta nel giro di quindici anni – dai 494 mila detenuti del 1980 al milione e mezzo e più del 1994 – ha colpito gli afroamericani con una particolare spietatezza: tra i neri di età compresa fra i diciotto e i trentaquattro anni, uno su dieci è in carcere (paragonato con il dato nazionale di uno su 128) e, considerato l'arco temporale di un anno, ben uno su tre è sottoposto alla vigilanza del sistema di giustizia penale o viene recluso.

A ogni buon conto, la sostituzione delle funzioni di sostegno sociale con funzioni disciplinari svolte dalla polizia, dalla giustizia penale e dal sistema carcerario è stata solo parziale, e il risultato complessivo di questo “simultaneo rafforzamento-indebolimento dello Stato” (Pou-

lanzas 1978, p. 226) è una spiccata diminuzione della profondità e dell'ampiezza della regolamentazione statale nel centro urbano. Ciò si vede persino a livello di ordine pubblico, a dispetto della guerriglia combattuta dalla polizia e dai tribunali contro i poveri che stanno in città, e spacciata come guerra alla droga. Persino in quelle zone del ghetto dove la presenza delle forze di polizia è molto visibile, le retate non suppliscono all'allentamento della rete di sicurezza sociale. Un esempio: l'Agenzia per la casa di Chicago (*Chicago Housing Authority*) ha ritenuto necessario dotarsi di una propria forza di polizia privata suppletiva per pattugliare il complesso residenziale Robert Taylor Homes, la più malfamata concentrazione di edilizia popolare e miseria sociale del paese, nonostante la presenza al suo interno di un posto di polizia. E ciò nonostante non riesce a garantire livelli minimi di sicurezza fisica ai residenti (all'inizio degli anni Novanta, il numero di omicidi in quella zona del South Side superava i cento su centomila abitanti, il più alto della città), né tanto meno esercitare un più sottile controllo sociale sui cosiddetti "comportamenti della *underclass*" che tanto preoccupano le élite politiche e gli esperti di norme politiche.

Questo avviene perché gli effetti sul ghetto della ritirata dello Stato non si limitano al semplice taglio dei flussi di investimenti e stipendi, ma si traducono anche, in modo più pregnante, nello sfaldamento dell'intera rete di "relazioni sociali indirette" (Calhoun 1991) sorretta dalle istituzioni pubbliche e dalle organizzazioni private, che queste ultime a loro volta sovvenzionano. La sostituzione di uno Stato semiassistenziale con uno Stato punitivo non può che accrescere proprio quell'instabilità socioeconomica e quella violenza interindividuale che si vorrebbe invece sedare (Wacquant 1996).

Elias ci permette di riportare lo Stato dentro l'analisi dell'intreccio fra casta, classe, e spazio sociale nell'iperghetto americano. L'esame del ruolo dello Stato dovrà tenere presenti: a) tutti i livelli dell'apparato governativo (federale, statale, di contea e di municipio), così come le strategie e le pratiche degli abitanti del ghetto nei suoi confronti; b) le misure di assistenza e quelle contro la povertà, ma anche l'intera gamma di attività statali che agiscono sulla strutturazione spaziale dell'ineguaglianza, comprese le politiche penali e punitive; c) ciò che le autorità pubbliche fanno, ma anche ciò che non riescono a fare, poiché lo Stato dà forma alla marginalità urbana non solo su commissione, ma anche – e forse persino in modo più decisivo nel caso degli Stati Uniti – per omissione (socialmente e razzialmente selettiva).

Portare Elias nel ghetto nero dell'America suggerisce che i modelli teorici sulla sua trasformazione (e, oltre i suoi confini, sulla riconfigurazione dell'ordine della metropoli) che ignorano lo Stato, le sue capacità organizzative, le sue politiche e i suoi discorsi, o le sue modalità di inter-

vento a livello più elementare, impediscono di portare alla luce le radici nettamente politiche del modellamento dell'esclusione di classe o razziale, di cui l'iperghetto odierno è la materializzazione concreta. Tali modelli corrono per altro il pericolo di essere utilizzati per ratificare ricette che fanno poco più che legittimare *ex post facto* politiche di abbandono urbano e di contenimento repressivo del (sotto)proletariato nero, le quali costituiscono il motivo principale del continuo peggioramento delle difficili condizioni dei fuoricasta dell'America urbana.

(Traduzione di Luigi Urru)

Note

¹ La prima parte del capitolo si basa su due interventi: il primo per la conferenza *Transatlantic Man/L'Amérique des Français* organizzata a Parigi dall'Università della Sorbona e dalla New York University (10-12 giugno 1991); il secondo per i Colloqui del Dipartimento di Sociologia della University of California di Berkeley (18 febbraio 1992), apparso lo stesso anno come "Décivilisation et démonisation: la mutation du ghetto noir américain", in C. Fauré, T. Bishop, a cura, *L'Amérique des français*, Paris, Éditions François Bourin, pp. 103-125. La seconda parte del capitolo si basa su una lezione presentata all'Amsterdam School for Social Science Research il 26 novembre 1996 e pubblicata come *Elias in the Dark Ghetto* sulla «Amsterdams Sociologisch Tijdschrift», vol. 24, nn. 3-4, pp. 340-348.

² In questo modo la nozione di *underclass* tende a svolgere un ruolo simile a quello conferito in tempi precedenti a quell'icona dell'ideologia razziale americana che è il noto personaggio di Sambo (Boskin 1986).

³ Stephen Mennell (1990, pp. 205-223) analizza quattro possibili scenari di decivilizzazione (l'affermarsi della "società permissiva" negli anni Cinquanta, la recente ondata di violenza negli Stati Uniti, l'Olocausto, e il collasso dei grandi imperi), ma nessuno di questi corrisponde appieno alla definizione che egli suggerisce del processo. Invece, la traiettoria del ghetto nero americano vi si avvicina molto.

⁴ Numero di emergenza che equivale al 113 italiano (N.d.T.).

⁵ L'informalizzazione dell'economia americana è un fenomeno strutturale e non ciclico diretto dai settori trainanti (Sassen 1989). Tuttavia, la crescita del settore informale dell'economia del ghetto è anche "residuale", dovuta cioè all'indebolimento del lavoro salariato formale e delle attività economiche regolari.

⁶ Per un'utile rassegna di varie "teorie" sulla *underclass* cfr. Marks 1991; per una critica demolitrice degli usi politici di questo concetto fasullo cfr. Gans 1991. Espressioni paradigmatiche del punto di vista ortodosso sono Ricketts, Sawhill 1988 e il *The American Millstone: An Examination of the Nation's Permanent Underclass*, 1986, nei quali si individua immediatamente la quasi totale convergenza della prospettiva accademica e di quella giornalistica sulla questione.

⁷ È questo il caso di William Julius Wilson (1991), che, più di ogni altro autore, insiste giustamente sulle radici economiche del declino del ghetto e si è recentemente dichiarato pronto ad abbandonare il termine *underclass* se risulta di ostacolo alla ricerca più di quanto la faciliti.

⁸ Limitatamente a questo aspetto, la *underclass* assomiglia al ruolo svolto dagli immigrati (nordafricani) all'interno del discorso sociopolitico francese odierno (Sayad 1986).

⁹ In realtà, si potrebbe fondatamente dimostrare che l'effetto è negativo, perché la questione prefabbricata della *underclass* ostacola la ricerca sulle basi sociali e sulla congiuntura di deproletarizzazione e segregazione razziale nelle città statunitensi e la sua articolazione (e offuscamento) nei discorsi pubblici e nelle politiche governative.

¹⁰ *Color line*, secondo l'espressione proposta nel 1906 da W. E. B. du Bois nel suo *The Souls of Black Folk* (N.d.T.).

Bibliografia

- Anderson, E., 1990, *Streetwise: Race, Class and Change in an Urban Community*, Chicago, University of Chicago Press.
- Auletta, K., 1982, *The Underclass*, New York, Random House.
- Boltanski, L., 1982, *Les Cadres. La formation d'un group social*, Paris, Minuit.
- Boskin, J., 1986, *Sambo: The Rise and Demise of an American Jester*, New York, Oxford University Press.
- Bourdieu, P., 1980, *Le Nord et le Midi. Contribution à une analyse de l'effet Montesquieu*, «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 35, pp. 21-25.
- Bourgois, P., 1989, *In search of Horatio Alger: Culture and Ideology in the Crack Economy*, «Contemporary Drug Problems», inverno, pp. 631-632.
- Bourgois, P., 1992, *Une nuit dans une "shooting gallery": enquête sur le commerce de la drogue à East Harlem*, «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 94, pp. 59-78.
- Bursik, R. J., Grasmick, H. G., 1993, *Economic Deprivation and Neighbourhood Crime Rates, 1960-1980*, «Law and Society Review», vol. 27, n. 2, pp. 263-283.
- Calhoun, C., 1991, «*Indirect Relationships and Imagined Communities: Large-scale Social Integration and the Transformation of Everyday Life*», in P. Bourdieu, J. Coleman, a cura, 1991, *Social Theory for a Changing Society*, Boulder, Westview Press, pp. 95-121.
- Drake, S., Cayton, H., 1945, *Black Metropolis: A Study of Negro Life in a Northern City*, New York, Harper and Row.
- Dubin, S. C., 1987, *Symbolic Slavery: Black Representations in Popular Culture*, «Social Problems», vol. 34, n. 2, pp. 122-140.
- Dubrow, N. F., Garbarino, J., 1989, *Living in the War Zone: Mothers and Young Children in a Public Housing Development*, «Child Welfare», vol. 68, n. 1, p. 8.
- Duncan, A., 1987, *Profiles in Poverty: An Ethnographic Report on Inner-City Black Youth*, intervento per l'*Urban Poverty Workshop*, ottobre, University of Chicago.
- Duster, T., 1988, *Social Implications of the "New" Black Underclass*, «The Black Scholar», vol. 19, n. 3, pp. 2-9.
- Elias, N., 1939, *Über den Prozess der Zivilisation*; nuova ed. 1969, Frankfurt am Main, Suhrkamp; trad. it. 1983, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino.
- Elias, N., 1971, *Was ist Soziologie?*, Weinheim, Juventa; trad. it. 1990, *Che cos'è la sociologia?*, Torino, Rosengber & Sellier.
- Freidenberg, J., a cura, 1995, *The Anthropology of Lower Income Urban Enclaves: The Case of East Harlem*, New York, New York Academy of Sciences.

- Gans, H. H., 1991, "The Dangers of the Underclass: Its Harmfulness as a Planning Concept", in *People, Plans and Policies: Essays on Poverty, Racism, and Other National Urban Problems*, New York, Columbia University Press, pp. 328-343.
- Gans, H. H., 1995, *The War Against the Poor: The Underclass and Anti-Poverty Policy*, New York, Basic Books.
- Geremek, B., 1976, *Les marginaux parisiens aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris, Flammarion.
- Gibbs, J. T., a cura, 1988, *Young, Black and Male in America: An Endangered Species*, New York, Auburn House.
- Jencks, C., Peterson, P., a cura, 1991, *The Urban Underclass*, Washington, The Brookings Institution.
- Joint Economic Committee, 1989, *The Underclass: Hearing Before the Joint Economic Committee of the 101st Congress of the United States (25May)*, Washington, U.S. Government Printing Office.
- Jordan, W. D., 1974, *The White Man's Burden: Historical Origins of Racism in the United States*, Oxford, Oxford University Press.
- Kasarda, J. D., 1988, "Jobs, Migration, and Emerging Urban Mismatches", in M. G. H. McGeary, L. E. Lynn, a cura, 1988, *Urban Change and Poverty*, Washington, National Academy Press, pp. 148-198.
- Katz, M., 1989, *The Undeserving Poor: From the War on Poverty to the War on Welfare*, New York, Pantheon.
- Kotlowitz, A., 1991, *There Are No Children Here*, New York, Doubleday.
- Kozol, J., 1991, *Savage Inequalities: Children in America's Schools*, New York, Crown Books.
- Lehmann, N., 1986, *The Origins of the Underclass*, «The Atlantic Monthly», giugno, pp. 31-55.
- Levine, L. W., 1982, "African Culture and U.S. Slavery", in J. E. Harris, a cura, 1982, *Global Dimensions of the African Diaspora*, Cambridge, Harvard University Press, pp. 128-129.
- Magnet, M., 1987, *America's Underclass: What to Do?*, «Fortune», 11 maggio, p. 130.
- Marks, C., 1991, *The Urban Underclass*, «Annual Review of Sociology», n. 17, pp. 445-466.
- Massey, D., Denton, N., 1993, *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Cambridge, Harvard University Press.
- Mauss, M., 1968, *Essais de sociologie*, Paris, Éditions de Minuit-Points.
- Mead, L., 1985, *Beyond Entitlement: The Social Obligations of Citizenship*, New York, The Free Press.
- Meier, A., Rudwick, E., 1976, *From Plantation to Ghetto*, New York, Hill and Wang.
- Mennell, S., 1990, *Decivilizing Processes: Theoretical Significance and Some Lines of Research*, «International Sociology», vol. 5, n. 2, pp. 205-223.
- Miller, J. G., 1996, *Search and Destroy: African-American Males in the Criminal Justice System*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mollenkopf, J. H., Castells, M., a cura, 1991, *Dual City: Restructuring New York*, New York, Russell Sage Foundation.

- Murray, C., 1984, *Losing Ground: American Social Policy, 1950-1980*, New York, Basic Books.
- Murray, C., 1989, *The Alienated Poor Are Devastating America's Inner City. Is the Same Happening Here?*, «Sunday Times Magazine», ed. di Londra, 26 novembre, pp. 26, 39, 43.
- Myrdal, G., 1962, *Challenge to Affluence*, New York, Pantheon.
- NACCD, 1989, *The Kerner Report: The 1968 Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, New York, Pantheon.
- Poulantzas, N., 1978, *L'Etat, le pouvoir et le socialisme*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Protesters Gather to Save their Schools*, 1991, «Chicago Tribune», 22 maggio, pp. 1, 10.
- Ricketts, E. R., Sawhill, I. V., 1988, *Defining and Measuring the Underclass*, «Journal of Policy Analysis and Management», n. 7, pp. 316-325.
- Rieder, J., 1985, *Canarsie: Italians and Jews of Brooklyn against Liberalism*, Cambridge, Harvard University Press.
- Sassen, S., 1989, "New York City's Informal Economy", in A. Portes, M. Castells, L. A. Benton, a cura, 1989, *The Informal Economy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, pp. 60-77.
- Sassen, S., 1990, *Economic Restructuring and the American City*, «Annual Review of Sociology», n. 16, pp. 465-490.
- Sayad, A., 1986, "Coûts" et "profits" de l'immigration: les présupposés politiques d'un débat économique, «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 61, pp. 79-82.
- The American Millstone: An Examination of the Nation's Permanent Underclass*, 1986, «Chicago Tribune», Chicago, Contemporary Books.
- The Underclass*, 1977, «Time Magazine», 29 agosto, pp. 14-15.
- Wacquant, L., 1992, *Pour en finir avec le mythe des "cités-ghettos"*, «Les Annales de la recherche urbaine», n. 52, pp. 20-30.
- Wacquant, L., 1994, "The New Urban Color Line: The State and Fate of the Ghetto in Post-Fordist America", in C. Calhoun, a cura, 1994, *Social Theory and the Politics of Identity*, Oxford, Basil Blackwell, pp. 231-276; trad. it. 1993, "La nuova demarcazione urbana di colore: la condizione del ghetto nero americana oggi", in P. Guidicini, G. Pieretti, a cura, 1993, *La residualità come valore: povertà urbane e dignità umana*, Milano, Franco Angeli, pp. 238-271.
- Wacquant, L., 1996, *De l'Etat charitable à l'Etat pénal: notes sur le traitement politique de la misère en Amérique*, «Regards sociologiques», n. 11, pp. 30-38; trad. it. 1998, "Dallo Stato caritatevole allo Stato penale. Note sul trattamento politico della miseria in America", in A. Dal Lago, a cura, 1998, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Genova-Milano, Costa & Nolan, pp. 275-290.
- Wacquant, L., 1997a, *Three Pernicious Premises in the Study of the American Ghetto*, «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 21, n. 2, pp. 341-353.
- Wacquant, L., 1997b, *Negative Social Capital: State Breakdown and Social Destitution in America's Urban Core*, «The Netherlands Journal of the Built Envi-

- ronment», numero speciale *Spatial Segregation, Concentration, and Ghetto Formation*, vol. 13, n. 1, pp. 25-40.
- Weiher, G., 1991, *The Fractured Metropolis: Political Fragmentation and Metropolitan Segregation*, Albany, State University of New York Press.
- Williams, T., 1989, *The Cocaine Kids: The Inside Story of a Teenage Drug Ring*, Reading, Addison-Wesley.
- Wilson, W. J., 1987, *The Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass and Public Policy*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wilson, W. J., 1991, *Studying Inner-City Social Dislocations: The Challenge of Public Agenda Research*, «American Sociological Review», vol. 56, n. 1, pp. 1-14.
- Wilson, W. J., 1996, *When Work Disappears*, New York, Knopf.
- 849 Homicides Place 1990 in a Sad Record Book, 1991, «Chicago Tribune», 2 gennaio.